

Lontani dagli occhi *di Marianna Aprile*

«Ho sempre desiderato andare in carcere.
Il proprio Paese si conosce conoscendo il carcere,
l'ospedale e il manicomio.»

GOLIARDA SAPIENZA a Enzo Biagi, 1984

Ammetto di averci creduto, ma è durato poco.

Era il 22 ottobre 2022 e stavo seguendo il giuramento al Colle del governo guidato da Giorgia Meloni, che aveva da poco vinto le prime elezioni politiche autunnali nella storia della Repubblica. Al termine della cerimonia, il ministro della Giustizia Carlo Nordio, fresco di «giuro sulla Costituzione», si era attardato coi giornalisti subito fuori dal Quirinale per qualche dichiarazione. Fu in quel momento che lo sentimmo dire: «La velocizzazione [dei tempi della giustizia, *N.d.A.*] avviene con la depenalizzazione. Quindi va eliminato il pregiudizio secondo cui la sicurezza, o la buona amministrazione, siano tutelate dalle leggi penali. Questo non è vero. L'abbiamo sperimentato sul campo, soprattutto quelli come me che hanno fatto per quarant'anni i pubblici ministeri».

Nelle settimane precedenti, con Luca avevamo raccontato ogni giorno la campagna elettorale eccezionalmente estiva che aveva portato la leader di Fratelli d'Italia a Palazzo Chigi (era la prima edizione di *In onda* che conducevamo insieme). La prima donna premier l'avevamo vista arrivare, eccome. E

così i suoi ministri. A causa di una vecchia ossessione che ho per le carceri (anche per i manicomi, in realtà, ma cercherò di non divagare), ero rimasta colpita dalla scelta di Nordio come ministro della Giustizia: il garantismo per il quale era noto mi pareva in netto contrasto con il giustizialismo di due dei partiti della coalizione di governo, Fratelli d'Italia e Lega. Nel 2004, per dire, l'allora magistrato veneto aveva anche guidato una commissione parlamentare per la riforma del codice penale che aveva indicato il carcere come soluzione estrema e puntava decisamente su pene alternative e percorsi di rieducazione. Insomma, che c'entrava Nordio con i «bisogna buttare via la chiave» che Salvini twitta ogni volta che una persona dalla pelle appena un po' più scuretta della sua è sospettata di un reato? In apparenza, nulla. E quelle sue prime dichiarazioni da ministro parevano confermarlo.

Ma per verificare una volta di più che delle apparenze è meglio non fidarsi mai sono bastati nove giorni e un *rave party*. Sulla scia delle polemiche per un raduno musicale nel modenese, il 31 ottobre del 2022 il governo vara un decreto che istituisce – semplifico – il reato di *rave party*, appunto, per «dare un segnale di uno Stato che non vuole dimostrarsi inerme di fronte alla violazione reiterata delle leggi» (*sic* Giorgia Meloni). Per chi organizza raduni musicali di questo tipo si prevedono intercettazioni, sequestri, multe e fino a sei anni di carcere. Ed è pure una versione emendata del decreto iniziale, che di fatto criminalizzava qualsiasi raduno con più di cinquanta persone (ma dico, ci siete mai stati a un matrimonio a sud di Roma?).

Il «decreto *rave*» si sarebbe presto rivelato solo il primo di tanti con cui, a seguito di casi di cronaca, si sono istituiti nuovi reati o inasprite le pene per quelli esistenti. Dopo arriveranno il decreto Cutro, il decreto Caivano, il decreto Amarena (creò il reato di «uccisione di orso marsicano», dopo le polemiche sulla morte dell'orsa Amarena a San Benedetto

dei Marsi)... Ermes Antonucci, sul *Foglio*, ha calcolato che nei primi due anni di attività dell'esecutivo sono stati introdotti quarantotto nuovi reati e aumenti di pena per un totale di quattrocentodiciassette anni di carcere in più previsti nel nostro ordinamento. E quando li ha contati era solo il novembre del 2024: mancava ancora all'appello per esempio il nuovo decreto Sicurezza, che arriva nell'aprile 2025 e che in un colpo solo introduce una ventina circa di nuovi reati.

Il ministro Nordio non solo non si è mai opposto, ma ha anzi rivendicato quelle misure. Del suo garantismo non c'è più traccia. O forse il suo era un garantismo simile a quello del suo sottosegretario, Andrea Delmastro, che, in una conversazione "informale" proprio con Antonucci per *Il Foglio* nel marzo 2025, ammise: «Nella mia persona convivono entrambe le pulsioni, sia quella garantista sia quella giustizialista, a corrente alternata secondo le necessità». Le necessità della propaganda o della distrazione di massa, a voler pensar male.

E mentre si tratta il garantismo quasi fosse una categoria dell'anima a uso e abuso della politica, l'amministrazione della giustizia continua a soffrire dei mali di sempre, tra carenze di organici, tempistiche inaccettabili, sovraffollamento carcerario, condizioni fatiscenti degli istituti di pena.

Leggo dal rapporto annuale dell'Associazione Antigone: al 17 marzo 2025, le persone detenute erano 62.140 a fronte di una capienza regolamentare di 51.323, con un tasso di sovraffollamento del 132,77%. Si tratta di un numero che fotografa la media e che schizza al 213,62% nel carcere di San Vittore, al 209% in quello di Foggia, al 197,51% in quello di Taranto (dato del Garante nazionale diritti dei detenuti al febbraio 2025). E ancora: aumenta il numero di posti detentivi «non disponibili» perché inagibili a causa delle condizioni in cui versano (sono 3.646) e nel 2024 ci sono stati circa 1.200 detenuti in più rispetto al 2023. Delle persone detenute, circa il 30% avrebbe i requisiti per ottenere mi-

sure alternative al carcere: pene detentive inferiori ai tre anni; condanne per reati che non precludono l'accesso a pene alternative. Sono circa diciannovemila persone. Pallottoliere alla mano, basterebbe riconoscere loro questo diritto per risolvere la questione del sovraffollamento. E invece, con il dl Giustizia approvato nel gennaio 2025 il governo Meloni nomina un commissario straordinario per l'edilizia carceraria e una struttura di cinque esperti. Dovranno gestire un fondo di quasi novantasei milioni di euro, nove dei quali sottratti al Fondo per la giustizia riparativa. Un'altra delle sublimi nemesi in cui la politica italiana eccelle, che ha in più il difetto di non risolvere il problema: non so cosa pensino i cinque che lavoreranno col commissario straordinario, ma gli esperti (in testa il comitato europeo che si occupa di prevenire i trattamenti inumani dei detenuti, il Cpt) sono concordi nel ritenere la risposta edilizia al sovraffollamento carcerario fallace e dagli effetti a tempo determinato. Specie se mentre aumenti gli spazi aumenti anche il numero dei reati e l'entità delle pene.

Aveva ragione Goliarda Sapienza. Lei in carcere, a Rebibbia (Roma), ci era finita a cinquantacinque anni per aver rubato gioielli a una sua cara amica e (per rivenderli) l'identità a sua cognata. Verrà poi assolta ma a quell'esperienza dedicherà *L'università di Rebibbia* e *La certezza del dubbio*, oltre ad alcune riflessioni senza tempo. Come la sintesi con cui inizia questo capitolo: «Il proprio Paese si conosce conoscendo il carcere, l'ospedale e il manicomio».

Ecco. Che Paese è quello che raccontano le nostre carceri?

La prima delle risposte a questa domanda è anche la ragione per cui in questo libro non poteva mancare un capitolo sul tema: questo è un Paese che ignora l'articolo 27 della propria Costituzione. Non googlate, ve lo metto qui: «La responsabilità penale è personale. L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva. Le pene non possono

consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Non è ammessa la pena di morte». Concentratevi sul secondo punto, la presunzione di innocenza. Poi aprite un giornale e cercatene traccia, in uno qualsiasi dei casi di cronaca nera o giudiziaria di cui i giornali sono pieni ogni giorno.

Ma nelle pieghe di questa distanza tra il garantismo della Costituzione e il giustizialismo di governi e opinioni pubbliche, c'è un nodo che lega presunzione di innocenza ed emergenza carceri: il 30% circa dei detenuti che affollano gli istituti di pena è in carcerazione preventiva, cioè senza essere ancora stato condannato in via definitiva (e spesso neanche in primo grado). Se sulla base di quella presunzione di innocenza si concedesse loro di attendere il giudizio agli arresti domiciliari, per dire, circa ventimila persone uscirebbero dalle galere italiane, che di conseguenza diventerebbero posti più vivibili per chi invece deve restarci, tornarci o entrarci. Sarebbe un circolo virtuoso che, a partire dal terzo punto di quell'articolo 27, così potremmo sintetizzare: per risolvere l'emergenza carceri, basterebbe rispettare la Costituzione; risolvere l'emergenza carceri permetterebbe di rispettare di più la Costituzione.

Perché le pene cesserebbero di «consistere in trattamenti contrari al senso di umanità» e finalmente tenderebbero davvero «alla rieducazione del condannato». E magari diminuirebbe anche il numero di suicidi in carcere, che nel suo discorso di fine anno del 2024 il presidente della Repubblica ha definito «indice di condizioni inammissibili». Mattarella ha inserito quel passaggio anche perché quello è stato un anno nefasto da questo punto di vista. Per descriverlo, userò i dati del report annuale stilato dal Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale: i suicidi sono stati ottantasei (più altri venti che sono ancora da accertare), cui vanno aggiunti 2.035 tentati suicidi, 12.544 atti di auto-

lesionismo e 5.532 atti di aggressione; quasi la metà di chi si è ucciso (il 46%) era in custodia cautelare; il 54% si è suicidato nei primi sei mesi di detenzione; il più giovane aveva vent'anni, il più anziano settantaquattro; sono avvenuti in cinquantaquattro istituti penitenziari, cinquantuno dei quali hanno un indice di sovraffollamento superiore a cento; le manifestazioni di protesta collettiva sono state 1.436; 12.706 quelle di protesta individuale; sette le rivolte.

Non c'è bisogno di molto altro per dire che in carcere non si vive, si sopravvive. O meglio, ci si prova e sempre più spesso non ci si riesce. Associazioni, società civile e qualche partito politico provano a porre la questione, ma la verità è che a troppi delle carceri non importa molto. E così ai detenuti non resta che manifestare il proprio disagio con azioni violente, contro sé stessi o contro l'istituzione carceraria. Ora, dovranno stare attenti anche a far quello: il nuovo decreto Sicurezza approvato dal governo ad aprile 2025 (ignorando la discussione che era in corso da mesi in parlamento) ha infatti – tra le molte altre cose discutibili – istituito il reato di «rivolta all'interno di un istituto penitenziario», che punisce le condotte violente ma anche la resistenza passiva agli ordini impartiti (ed è la versione mitigata grazie alla *moral suasion* del Quirinale eh, prima era peggio).

Un altro decreto, un altro reato, un'altra tessera del puzzle giustizialista disegnato dal governo Meloni.

Torno allora a Goliarda Sapienza e a quel suo invito a leggere il Paese attraverso le sue carceri e il modo in cui tratta i suoi detenuti. E mi ritrovo a constatare che è lo stesso modo in cui vengono trattati i poveri (e i migranti). Le categorie peraltro spesso coincidono. Si dà per scontato che chi entra in prigione debba accontentarsi, chiedere il permesso per fare cose ovvie, non lamentarsi e anzi ringraziare per il poco che c'è, ritenere normale la violazione dei propri diritti, quindi non lamentarsene. Proprio come in genere ci si aspetta fac-

ciano i poveri. Povertà e reclusione non sono intese (quindi neanche trattate) come contingenze, come cose che accadono, ma come essenze, come qualcosa che si è. E infatti da qualche anno abbiamo iniziato a trattare la povertà come una colpa irredimibile (proprio come ormai consideriamo i reati, persino quelli presunti) e non come una condizione mutabile. Il che, va detto, risulta assai funzionale se lo scopo non è risolvere quelle contingenze, per convenienza o per incapacità.

Con buona pace della Costituzione.

Fortuna che c'è chi trasforma l'indignazione e il senso di giustizia in militanza. Spesso in una supplenza, l'ennesima, alle carenze della politica.